

DOSSIER MIGRANTI

I COMUNI DEL TERREMOTO, IL SENSO DI ABBANDONO E LE NUOVE SFIDE

Per comprendere la situazione odierna di un territorio come quello che fu interessato dal terremoto del 1980 si può forse partire dalla felice definizione di uno studioso di cose meridionali, Manlio Rossi Doria. Fu lui a coniare la definizione di "osso e polpa" per definire la contrapposizione tra l'area costiera, campana in particolare, dove avevano sede gli insediamenti urbani e produttivi e dove anche le risorse della terra e ambientali erano più favorevoli, alle aree interne, più povere e da sempre bacino migratorio in uscita.

Il terremoto intervenne a modificare gli scenari fisici e sociali dell'"osso", e dopo il dolore, l'emergenza e la precarietà, il flusso di denaro destinato alla ricostruzione abitativa e, ancora di più, a progetti di sviluppo industriale e produttivo, alimentò l'illusione che ci si potesse lasciare alle spalle la civiltà contadina e abbracciare la modernità bruciano rapidamente le tappe.

Le rimesse degli emigrati e le pensioni sociali, in particolare quelle da reddito agricolo, avevano tuttavia dato prima del terremoto un impulso positivo all'agricoltura, alle attività del terziario e alla piccola industria e all'artigianato; l'abitudine al risparmio aveva inoltre consolidato il ricorso a beni rifugio (la casa, i terreni, i mezzi agricoli e da lavoro, l'allevamento). Le province terremotate, e quella di Avellino in particolare, seppur fossero agli ultimi posti per ricchezza pro capite dei propri cittadini, conoscevano la più bassa percentuale di terre incolte rispetto alle zone collinare e montane del resto d'Italia.

Anche la pubblica amministrazione e i meccanismi politico-clientelari di collocamento, insieme alla previdenza, formavano un sistema di ammortizzatori sociali, per lo più improduttivo, che andava di pari passo alla crescente abitudine al consumo e, quindi, a richieste di migliori e più moderni standard di vita.

Dopo il terremoto si misero in moto alcuni settori naturalmente investiti dal processo di ricostruzione, e cioè l'edilizia, l'artigianato e il mondo tecnico-professionale. Il programma che prevedeva la creazione di venti aree industriali, distribuite in tutto il territorio terremotato, contribuì ad alimentare una speranza di sviluppo occupazionale che scongiurasse il rischio di dover di nuovo partire per cercare fortuna. Per dieci - quindici anni il numero di abitanti delle zone terremotate rimase invariato, con lievi aumenti in positivo, ma quando l'edilizia e l'industria della ricostruzione smisero di funzionare a pieno ritmo e ci si rese conto che le nuove fabbriche non garantivano occupazione e prospettive di lungo termine, l'emigrazione è ripresa, con vigore, interessando la nuova generazione, che di solito è in possesso di un alto livello formativo e specialistico, difficilmente spendibile nel mercato del lavoro in Irpinia, che appare oggi in profonda difficoltà.

Facciamo ricorso a qualche dato per dare misura del fenomeno, in provincia di Avellino, dal 1980 a oggi. Poco prima del terremoto, la provincia di Avellino era la terza in Italia per numero di cittadini residenti all'estero; per ogni cento abitanti residenti nella provincia ce n'erano 20 residenti all'estero. Nel corso degli anni, il numero complessivo

di abitanti della provincia non è variato di molto, ma la situazione dell'area più colpita dal terremoto ha conosciuto un netto calo di presenze. Se la perdita complessiva di popolazione della provincia tra il 2001 e il 2009 è pari a 1164 unità, l'analisi dei dati sui 23 comuni del Piano di Zona 6 (corrispondente alla zona dell'Alta Irpinia, e quindi quella più colpita dal terremoto del 1980) dice che tra il 2000 e il 2009 si sono persi 3007 abitanti su una popolazione di circa 65 mila abitanti.

Se si prendono in mano i dati relativi alla popolazione nei singoli paesi nel 1980 e i dati dettagliati del 2008, si vedranno situazioni come quella di Morra de Sanctis (- 1093 abitanti), Calabritto (-850), Sant'Angelo dei Lombardi (- 718), Laviano (-464), Torella dei Lombardi (- 869), e in provincia di Potenza, Pescopagano (- 1268).

Al di là delle cifre, che comunque sono abbastanza eloquenti, chi vive nelle zone terremotate del 1980, oggi ha quasi del tutto superato la fase della ricostruzione e si trova ad abitare paesi più grandi e ospitali, dal punto di vista delle strutture fisiche; ogni amministratore, ogni pianificatore ha costruito vani, abitazioni, servizi per un numero di persone maggiore di quello che oggi realmente vive nei paesi, tanto da porre il problema della manutenzione e della decadenza di case sfitte, opere pubbliche inutilizzate, spazi urbani inerti.

Questo ha inevitabilmente condizionato anche il destino sociale delle comunità; negli anni Cinquanta, questi paesi erano abitati da famiglie numerose, che abitavano in spazi angusti e case fatiscenti, e questo favoriva la dimensione pubblica, la vita dei vicoli e delle piazze.

Dopo il terremoto, le esigenze e le richieste dei proprietari e il disegno di chi ha guidato la ricostruzione urbanistica ha restituito paesi simili a periferie urbane e sobborghi dove regnano ville a schiera con accesso singolo, garage e terrazzo. Se non si deve guardare al passato con sentimento nostalgico, si deve comunque prendere atto di un effetto diretto sugli aspetti comunitari e collettivi della quotidianità dei paesi e dei suoi abitanti.

Si deve poi sottolineare il problema dei servizi; nei paesi mancano spesso i bambini necessari a formare le prime classi di scuola elementare, e spesso i paesi vicini devono unirsi per farlo; gli ospedali, i punti di pronto soccorso, i presidi di guardia medica chiudono perché mancano i numeri degli assistiti e bisogna operare al risparmio; è forte il deficit di servizi essenziali, ai quali va sicuramente aggiunto quello dell'accesso a internet.

Eppure ci sono anche esempi di attenzione e di fenomeni inaspettati, come un pendolarismo dei weekend che spinge le famiglie dell'area metropolitana di Napoli ad affittare i prefabbricati del doposisma, molto simili a chalet e baite, che ancora resistono all'usura del tempo; da questo meccanismo i comuni riescono a ricavare anche notevoli risorse economiche.

In questa situazione si inserisce la proposta, avanzata dallo scrittore e paesologo Franco Arminio, di aprire questi centri ai popoli in fuga dal Nord Africa; anche la Fondazione Officina Solidale, con sede a Conza della Campania (paese simbolo del terremoto) e diretta dall'ex sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi (Rosanna Repole, una figura simbolo nella ricostruzione post sismica) ha aperto le sue porte all'accoglienza di minori e rifugiati, come già avvenuto negli anni scorsi.

E' senza dubbio interessante, quindi, questo passaggio del testimone tra chi ha ricevuto nel 1980 una grande prova di vicinanza nel dolore, da parte di volontari che venivano da ogni parte d'Italia e d'Europa, e oggi vuole contraccambiare, e magari prefigurare un futuro di reciproco aiuto a chi oggi avanza una richiesta precisa a questa, seppur periferica, parte di Occidente.



Stefano Ventura

Links di approfondimento (questione rifugiati e proposta Arminio)

<http://www.ottopagine.net/common/interna.aspx?id=16704>

<http://www.ottopagine.net/common/interna.aspx?id=16513>

<http://www.ottopagine.net/common/interna.aspx?id=16524>

<http://www.irpinianews.it/Attualita/news/?news=85069>

<http://comunitaprovisoria.wordpress.com/2011/04/02/intervista-sui-migranti/>